

Le due anime del Mediterraneo

Intervista a Pierre Vidal-Naquet, di Thierry Fabre e Philippe Joutard

Ellade! è la spiegata riva d'un mare geniale dal cui grembo si levarono all'aurora il soffio della conoscenza e la forza magnetica dell'intelligenza, gonfiando d'eguale fecondità virtù che parvero eterne; più addentro, è una mappa di strani monti: una catena di vulcani arride alla magia degli eroi, ai serpentinei amori delle dee, guida il volo nuziale dell'uomo, libero finalmente di sapersi e di perire uccello; è la risposta a tutto, anche all'usura della nascita, anche alle tortuosità del labirinto. Ma di questo suolo compatto formato dal diamante della luce e della neve, di questa terra immarcescibile sotto i piedi del suo popolo vittorioso della morte ma mortale in segno di purezza, una ragione estranea tenta di castigar la perfezione, crede di poter coprire il balbettio delle spighe.

O Grecia, specchio e corpo tre volte martiri, immaginarti è già restituirti. I tuoi guaritori li hai nel tuo popolo e la tua salute è nel tuo diritto. Il tuo incalcolabile sangue, lo invoco, unico essere vivo per cui la libertà non è più cagionevole e che mi spezza la bocca, lui essendo il silenzio mentre io sono il grido.¹

Thierry Fabre e Philippe Joutard – Pierre Vidal-Naquet, qual è il suo Mediterraneo?

Pierre Vidal-Naquet – Il mio Mediterraneo può essere contenuto interamente in una parola: *poikile*, come si dice in greco antico. È la varietà. La parola-chiave è *poikilon*, il termine che Platone usa per definire in forma spregiativa la democrazia. Quello stesso Platone che, parlando del Mediterraneo, dice: «Stiamo tutti intorno al mare, come ranocchie intorno a uno stagno».

Il mio Mediterraneo è naturalmente la Grecia, l'Italia e la Francia, ma anche la Siria, Israele, l'Algeria...

Esistono un immaginario, una memoria, una storia del Mediterraneo, non si tratta semplicemente di un territorio.

Sì, per me il Mediterraneo è associato all'opera e alla persona di Braudel. È lui che mi ha insegnato a nuotare in questo Mediterraneo.

Leggendo i suoi libri, si ha l'impressione che si tratti di un Mediterraneo allo stesso tempo felice e tragico, intellettuale e affettivo, greco ed ebraico.

Così come secondo Bergson due sono le fonti della morale e della religione, sono due, secondo me e secondo molti altri, le fonti della storia: quella greca e quella ebraica.

La fonte greca è la ricerca della verità. La concezione ebraica è diversa, ma, a mio avviso, entrambe sono indispensabili.

Facciamo un esempio: la storia di David e di Salomone. Mentre si trova sul tetto del suo palazzo a Gerusalemme, David vede una bella donna nuda che sta facendo il bagno. La donna lo interessa – se si può dire così – quindi si informa e scopre che si tratta di Betsabea, la

moglie di Uriah l'ittita, uno dei suoi ufficiali. Una volta iniziata una relazione con la donna, David fa con il marito di lei quello che i vecchi generali della guerra del 1914 avevano l'abitudine di fare con gli amanti delle loro mogli: lo manda in battaglia a farsi uccidere. In seguito Betsabea rimane incinta, ma il bambino muore. David, che è rimasto dolorosamente colpito dalla sua morte, riceve allora la visita del profeta Nathan il quale gli dice: «Che cosa diresti di un uomo che avesse fatto una cosa del genere?» e gli racconta, leggermente trasposta, la sua storia. «Direi – risponde David – che si è comportato molto male». «Ebbene, è ciò che hai fatto tu, ecco perché tuo figlio è morto». David allora si pente, sposa Betsabea e ha un secondo figlio, Salomone. La cosa interessante di questa storia è che da un peccato punito nasce un'intera stirpe di re. E, secondo i cristiani, Cristo è un discendente di David e Betsabea.

La concezione ebraica della storia insiste sull'ambiguità della condizione umana capace di fare il bene come di fare il male. I greci non ignorano certo questa idea, tanto che la pongono al centro della tragedia, ma per gli ebrei essa si trova al centro della storia.

Ed è fondamentale.

È il fondamento stesso della storia.

Qual è, a suo avviso, l'origine dell'invenzione della storia da parte dei greci?

Credo che non si tratti di un'invenzione soltanto greca. Nasce da un gruppo di persone originarie di Mileto, di una zona dunque in cui era forte il contatto tra due culture. Erodoto era, in un certo senso, un suddito dell'impero persiano, o per lo meno la sua famiglia era stata soggetta a quell'impero, e apparteneva, allo stesso tempo, alla cultura della frangia costiera. Viveva dunque con i greci e con i barbari. In Omero la parola "barbaro" non esiste, se non nel senso di "barbarofono", ovvero colui che parla una lingua barbara. Troia per esempio non viene mai definita barbara. Ci troviamo ancora in un mondo ampiamente unitario.

Esiste un legame tra gli storici e la democrazia?

Senza dubbio per i greci c'è una relazione, se non tra la storia e la democrazia – benché essa sia evidente in Erodoto – almeno tra la storia e la città. La storia offre un passato alla città. Ma per quanto riguarda il legame tra democrazia e storia – visto che l'espressione più completa della *polis* è la democrazia ateniese – si può dire che la storia sia fatalmente legata alla presa di coscienza di un popolo. Questo non sarà sempre vero, ma lo diventerà di nuovo all'inizio del XVI secolo con Machiavelli e poi, dopo la Rivoluzione Francese, con l'opera di Michelet e di altri che rinnovano profondamente il pensiero storico mettendolo in relazione con la democrazia. Ciò non significa che non esista una sto-

ria oligarchica, non è questo il punto. Tuttavia, la storia di cui mi interessa, in quanto individuo, è intimamente legata alla democrazia.

Vorrei che tornassimo ora sulla questione delle origini della storia. Lei ha mostrato quali sono le ragioni della nascita della storia in Grecia. Si può parlare di una storia nella cultura ebraica? Si ha la sensazione di un predominio della memoria e di un deficit di storia.

No, è semplicemente una storia che si è arrestata. È questo che mostra Yerushalmi nel suo libro intitolato *Zakhor*. È esistita per lungo tempo una tradizione storica che si esprime, per esempio, nel Libro dei re, in Samuele, ma si è arrestata. L'ultimo storico ebreo è Flavio Giuseppe (I secolo d.C.). Per trovare un altro storico ebreo bisogna aspettare il XVII secolo con Menasseh ben Israel, il quale, tra l'altro, non è riuscito a continuare l'opera di Flavio come avrebbe voluto. Si è dunque rimasti fermi al 135 d.C., alla distruzione di Gerusalemme da parte dei romani, come se il tempo si fosse fermato. Il giudaismo rabbinico è violentemente anti-storico, cosa che non gli impedisce di essere, in epoca antica, un vettore di storia.

In che modo Lei intende il legame tra la fonte greca e la fonte ebraica? Intorno a questa polarità sembra che Lei abbia costruito buona parte della sua vita, e dunque viene da chiedersi se una parte di essa non scaturisca dalla memoria e l'altra dalla storia.

In un certo senso è così. Tuttavia per me la decisione di fare storia non è scaturita da questo, ma piuttosto da un'ambizione di totalità. È abbastanza strano, ma un giorno, dopo aver tenuto una conferenza sul romanzo, mi sono chiesto che cos'è che permette di fare l'esperienza della totalità: non il romanzo e neppure la poesia, ma la storia. Per me la storia era il mezzo migliore per interessarsi anche di poesia, di letteratura e di filosofia. Da qui il paradosso di aver scelto come soggetto di ricerca per una tesi in storia antica la concezione platonica della storia, cioè la concezione della storia nel nemico per eccellenza della storia. È questo che mi ha spinto a occuparmi dell'ellenismo.

Per Lei dunque non c'è stata tensione tra queste due fonti, questi due poli?

Assolutamente no.

Lei ha insistito molto sulla nozione di verità nella storia greca. Non è quindi secondo Lei una nozione preponderante nella storia ebraica...

La storia ebraica è molto più ambigua e condizionata dalla morale di quanto non sia la storia greca che si pone sempre il problema della ricerca della verità. La storiografia occidentale è l'erede di questa doppia tradizione.

Il mio Mediterraneo può essere contenuto interamente in una parola:

poikíle, come si dice in greco antico. È la varietà.

La parola-chiave è *poikílon*, il termine che Platone usa per definire in forma spregiativa la democrazia.

Quello stesso Platone che, parlando del Mediterraneo, dice:

«Stiamo tutti intorno al mare, come ranocchie intorno a uno stagno».

Il mio Mediterraneo è naturalmente la Grecia, l'Italia e la Francia, ma anche la Siria, Israele, l'Algeria...



Angelo Colagrossi, *Come me*, 2005, acrilico su tela, cm 160x140

Per Lei il rapporto con la Grecia è fondante, mi sembra, mentre quello con la cultura ebraica emerge solo in un secondo momento.

Sì, è secondo, è posteriore ed è essenzialmente legato a uno dei grandi eventi della mia vita, la lettura di Flavio Giuseppe grazie a Jérôme Lindon. Jérôme Lindon era uno strano personaggio, un ebreo, che un giorno mi aveva regalato, nel più grande segreto, una delle sue opere, la traduzione del libro di Giona, dicendomi che si trattava di un'apologia del tradimento. Mi aveva parlato poi di una traduzione della *Guerra giudaica* di Flavio Giuseppe, fatta da un ellenista di Lione, un certo Pierre Savinel. Avevo già letto Flavio Giuseppe e quella traduzione, che era stata inizialmente proposta a Gallimard e che mi avevano chiesto di verificare. L'avevo trovata ottima, ma poi Gallimard aveva ritenuto l'opera troppo imponente. Lindon si era dunque rivolto a me chiedendomi di scrivere una prefazione adeguata, cosa che nella sua mente significava una ventina di pagine. Mi ci sono immerso senza poterne più uscire, tanto da scrivere un testo di più di cento pagine.

Che cosa ha significato per Lei quell'immersione?

È evidente dal titolo che ho dato al testo: *Il buon uso del tradimento*. Perché scrivere di storia significa precisamente fare buon uso del tradimento. In un certo senso qualsiasi storia è tradimento. Siamo sempre di fronte alla stessa ambiguità. Ma la storia è anche nemica delle certezze. Essere nemici delle certezze significa accettare il rischio di sbagliare, il rischio di non aver fiducia nella propria ideologia. Per definizione la storia è, o piuttosto per definizione dovrebbe essere, ciò che non è ideologico. Basta pensare a quello che i sovietici hanno fatto della storia contemporanea per capire che la storia ha molti nemici: l'ideologia, in generale, e la ragion di Stato, in particolare. Flavio Giuseppe aveva tratto dalla sconfitta la conclusione che la storia doveva continuare, che non si sarebbe arrestata alla conquista di Gerusalemme e alla caduta di Masada, e che di conseguenza il giudaismo non era necessariamente legato a un vero e proprio Stato in Palestina. Negli anni Sessanta e Settanta, la questione aveva una certa importanza e io avevo una sensazione di distacco e di profondo impegno. Da qui anche la

formula di Mounier, che era diventata il mio motto, sull'intelligenza sempre impegnata e disimpegnata. Inseparabilmente.

Da questo punto di vista la storia non è in opposizione con la memoria storica?

È necessariamente in opposizione con la memoria. La memoria è primeva, è chiaro. Nell'antichità più lontana, tutti i luoghi sono luoghi di memoria. Ma le memorie sono in contrasto le une con le altre, sono antagoniste. Togli la tua memoria da lì che ci devo metter la mia: la questione di Gerusalemme si potrebbe rappresentare così.

A Gerusalemme si fondono tre memorie: la memoria arabo-palestinese, la memoria ebraica e la memoria cristiana. Ma queste memorie intorno ai luoghi santi rappresentano un ostacolo notevole, di cui sono un perfetto esempio le attuali discussioni sullo statuto di Gerusalemme.

Quando si ha a che fare con simili memorie antagoniste – per esempio a Gerusalemme, ma anche nei Balcani, come si può uscire, secondo Lei, dal conflitto di memorie? All'inizio del XXI secolo, come si possono concretamente conciliare queste memorie per evitare le conseguenze drammatiche prodotte dal loro scontro?

Il solo modo per tenerle sotto controllo è ammettere una volta per tutte il pluralismo e la pluralità delle memorie. Al momento della creazione di Israele, i palestinesi di Gerusalemme est hanno trasformato alcune sinagoghe in orinatoi. Quando gli israeliani hanno preso il controllo di Gerusalemme, hanno fatto un po' l'inverso. Non intendo dire che abbiano trasformato degli orinatoi in sinagoghe, ma quando ci si trova nello Stato di Israele ci si accorge che, in linea di massima, i segni della presenza palestinese sono stati cancellati. Mi ricordo di aver chiesto un giorno a un israeliano dove si trovava Deir Yassin; mi ha risposto: "Non saprei, verso il suo hotel, forse". Molte cose sono state completamente cancellate. Mi ricordo anche di una studentessa israeliana, figlia di un mio amico, che guardando le carte di ciò che era la Palestina nel 1948 constatava con stupore che la maggior parte dei luoghi menzionati non esisteva più, alla fine degli anni Sessanta e Settanta. Quando le memorie si scontrano, ognuna ha la tendenza a negare le altre. È quello che è successo in Kosovo. Da una parte abbiamo i serbi, la loro epopea nazionale e la battaglia del Campo dei Merli, che occupa uno spazio enorme nel loro immaginario, e dall'altra, l'80-90% della popolazione del Kosovo che è albanese.

Allo stesso modo, proviamo a immaginare una popolazione greca che fosse restata a Troia per lungo tempo, ebbene oggi avremmo dei greci che potrebbero affermare, in modo apparentemente legittimo: Troia ci appartiene per via di Omero, perché i nostri prodi antenati l'hanno conquistata alla fine del secondo millennio. Per fortuna Troia è abitata dai turchi, cosa che impedisce ai greci di rivendicarla con eccessiva

**Due sono, secondo me, le fonti della storia: quella greca e quella ebraica.
La fonte greca è la ricerca della verità. La concezione ebraica è diversa.
La storia ebraica è molto più ambigua e condizionata dalla morale di quanto non sia la storia greca
che si pone sempre il problema della ricerca della verità.
La storiografia occidentale è l'erede di questa doppia tradizione.**

determinazione. In compenso, se si va dalle parti di Smirne, ci si troverà a dover fare i conti con ricordi che restano ancora brucianti per tutta la popolazione greca. Le memorie antagoniste conducono alla catastrofe.

Le memorie nazionali si costruiscono su un'idea unificatrice?

Sì, facciamo un esempio: che cosa significa essere rumeno? Significa essere un discendente allo stesso tempo dei daci e dei romani. Si tratta di memorie antagoniste, ma che in questo caso non hanno un grande peso. Tuttavia, essere rumeno significa anche non essere bulgaro, non essere turco, non essere greco, non essere ungherese, e soprattutto non essere tedesco, il territorio della Romania un tempo era pieno di tedeschi. L'identità si costruisce intorno alla negazione.

Costruzione per esclusione.

Esattamente. E una cosa è comune a tutti i paesi dell'Europa centrale ed orientale: essere rumeno, bulgaro ecc. significa non essere ebreo. Da qui lo strano statuto degli ebrei come nazionalità esclusa. Naturalmente Hitler ha fatto di tutto perché questa esclusione durasse a lungo. Una maniera per evitare questa situazione è rovesciare i termini e cercare di fare ciò che Palacký nel XIX secolo chiamava un'"Austria contrattuale". Il che significa che i popoli devono vivere insieme in nome di una specie di contratto di *poikilia*, di policultura. E da questo punto di vista, gli ebrei hanno un ruolo da svolgere se non si lasciano accecare dal loro nazionalismo.

La storia può svolgere un ruolo in questa poikilia?

Sì, ma a condizione che sappia trascendere il mero punto di vista nazionale. I legami tra la storia e le nazioni sono purtroppo molto stretti. Prendiamo il caso di Barcellona. Non ho nulla contro il fatto che i catalani parlino catalano, ma una collega di Barcellona, che è anche assessore in quella città, mi ha detto che da quando le sedute del consiglio comunale si tengono esclusivamente in catalano, non c'è più comunicazione tra Barcellona e le grandi città dell'America del Sud. E questa è una totale assurdità. Capisco la reazione dei catalani, che erano oppressi sotto il regime di Franco, ma bisogna pure che, un giorno o l'altro, arrivino a capire che fanno parte di una "Spagna contrattuale". Bisogna assolutamente superare tutto ciò.

Qual è la sua opinione sulla riflessione di Paul Ricœur che oppone al dovere di memoria il dovere storico e che sollecita un lavoro della memoria simile all'elaborazione del lutto? Non ha l'impressione che oggi viviamo ossessionati dalla memoria?

Ho assistito alla conferenza "Marc Bloch" di Paul Ricœur – che in un certo senso era la sinte-

si di quello che ha detto nel suo libro. In quell'occasione gli ho detto che ero assolutamente d'accordo con lui. E tengo a precisare anche che non concepisco l'esclusività della memoria, la rifiuto assolutamente, non importa da che parte venga, che sia ebraica o araba ecc. E non concepisco neppure l'ossessione della memoria in quanto ossessione. Ho letto recentemente sui giornali che alcuni ebrei americani volevano chiedere un risarcimento alla Société Nationale des Chemins de Fer perché i treni francesi avevano condotto gli ebrei nei campi tedeschi. Per me questo significa confondere due cose che non dovrebbero avere nulla in comune: il piano giudiziario e quello storico. È giusto che si faccia della storia e che ci si interessi, come fa del resto Raul Hilberg ne *La distruzione degli ebrei d'Europa*, alle ferrovie, perché senza ferrovie questo genere di cose non sarebbe stato possibile. Quando si legge il libro di Christopher Browning, *Uomini comuni*, ci si rende conto che i tedeschi, in base al fatto di disporre o meno di una stazione ferroviaria, uccidevano gli ebrei sul posto o li portavano ad Auschwitz. Ma la presenza delle ferrovie cambiava solo una cosa: gli ebrei erano sterminati a Auschwitz invece di essere fucilati immediatamente. Benché questo fatto sia importante, resta abbastanza secondario. Ma chiedere oggi alla SNCF un risarcimento per ciò che è accaduto tra il 1942 e il 1944 è una cosa che mi sembra insensata, il prototipo di un'ossessione della memoria a dir poco nefando.

Vorrei la sua opinione sull'ossessione della memoria a proposito del conflitto israelo-palestinese. Il fatto che Israele si definisca sempre come una vittima della storia e coltivi questo genere di memoria ha completamente occultato la violenza esercitata sui palestinesi, cosa che i nuovi storici israeliani tendono del resto, oggi, a mettere in evidenza.

Per fortuna cominciano a farlo. Una persona diceva l'altro giorno alla radio: "Ma alla fin fine, che colpa ne ha Israele? Gli arabi sono fuggiti di loro volontà". Ebbene no, qualcun altro ci ha messo del suo!

Ci rifiutiamo di vedere la sofferenza dell'altro.

È proprio così. È comprensibile che gli ebrei si preoccupino della propria sofferenza. Tom Segev ha scritto una delle opere più importanti di questa nuova scuola storica: *Il settimo milione* [ed. orig. 1993, trad. it. Milano, Mondadori, 2001]. Questo libro mostra che nella Palestina ebraica è accaduto un po' quello che era accaduto, in fondo, in America durante la guerra. Si è molto più sensibili oggi alla Shoah che non all'epoca quando nessuno se ne occupava.

Durante la guerra, David ben Gurion pensava soltanto a una cosa: fondare il suo Stato, e non voleva sentir parlare di quello che accadeva in Europa. Per lui, nel migliore dei casi, si trattava solo di un argomento utile alla necessaria costruzione dello Stato di Israele.

Da quanto ha appena detto è chiaro che le sue argomentazioni permettono di passare dall'altra parte dello specchio. Lei lo fa con forza e coraggio a proposito delle relazioni fra Israele e Palestina. Ma lo ha fatto anche a proposito dell'Algeria. Ha mostrato come è stato possibile costruire una storia leggendaria sia che il suo autore fosse il Front de Libération Nationale o il colonialismo francese. Nel suo rapporto con l'Algeria, quanto incide, secondo Lei, l'aspetto della memoria?

Nel 2000, presso le edizioni La Découverte, è stata pubblicata una lunga prefazione che ho scritto a due piccoli libri già editi per la prima volta nel 1961 da Paulette Péju. Uno si chiamava *Les Harkis à Paris*, l'altro *Ratonnades à Paris*. Il volume è dedicato a quanto è accaduto a Parigi nel 1961 e precisamente il 17 ottobre. Non si tratta di un libro destinato a sottolineare che un certo numero di algerini nobili e puri siano stati gettati nella Senna – cosa che di fatto è avvenuta; si tratta di portare alla luce il conflitto di potere tra la federazione francese dell'FLN, che voleva far ricordare la sua esistenza nel bel mezzo dei negoziati franco-algerini, e un governo francese che voleva, sì, abbandonare l'Algeria, ma a condizione di risultare vincitore sul piano militare. Da qui un'opposizione che ha finito per provocare qualcosa di drammatico. Sono quindi assolutamente d'accordo che si conservi il ricordo del 17 ottobre, ma ritengo ancora più importante che si comprenda ciò che è accaduto e come ha avuto luogo questo scontro.

Ecco il ruolo dello storico che ha il compito di mandare in frantumi le leggende.

Sì, quando ero ancora bambino, mio padre mi fece conoscere Chateaubriand leggendomi questo brano: «Quando nel silenzio dell'abiezione non si sente più altro che il rumore delle catene e la voce del delatore che accusa, allora compare lo storico, incaricato della vendetta dei popoli». Oggi questa affermazione può sembrare ingenua, ma penso che lo storico abbia effettivamente una funzione sociale che consiste nel fare a pezzi le leggende, nel «riempire tutti gli intervalli», come diceva Pascal. Lei parlava dell'Algeria, ebbene, in Algeria si comincia solo ora a ricordare che ci sono stati i francesi. Per molto tempo questo fatto è stato un tabù. Gli algerini hanno in qualche modo voluto ripulire il loro passato e si sono inventati una tradizione nazionale che avrebbe avuto inizio con Giugurta e che naturalmente era una pura farsa. Giugurta non è più algerino di me!

È soprattutto a proposito della guerra d'Algeria che la leggenda ha intorbidito le acque.

La guerra è stata rappresentata, in particolare dagli algerini, come una guerra vittoriosa. Ma non lo è mai stata. Lo mette bene in evidenza uno degli storici che ammiro di più, Mohammed Harbi, il quale, dopo aver partecipato alla batta-

Il solo mezzo è ammettere che la storia del Mediterraneo è plurale.

È policulturale per eccellenza.

Abbiamo bisogno di qualcosa che permetta a un mediterraneo di sentirsi a casa propria a Beirut come ad Algeri.

Un senso comune, ma che non implichi uniformità.

glia, si è dedicato alla storia, e il suo libro sull'FLN, *Mythe et réalité*, è un lavoro straordinario.

È il primo ad aver sdoganato la storia dell'FLN.

Esattamente.

Bisognava fare la stessa cosa anche da parte francese.

La leggenda coloniale è stata dura da demolire. Se considero la mia esperienza personale, nel 1943 Algeri era la capitale della Francia. Mio padre diceva: "la Francia ha di nuovo una capitale: Algeri. Algeri ha svolto un ruolo notevole nella storia della Liberazione."

Vorremmo ora farle qualche domanda sulle nuove forme di antisemitismo. Antisemitismo che all'inizio del XXI secolo si dovrebbe ritenere ormai scomparso.

Si dice "nuove forme di antisemitismo" per contrapporre al duplice antisemitismo che abbiamo sperimentato nel corso della nostra giovinezza: l'antisemitismo di origine religiosa da una parte e l'antisemitismo economico-sociale dall'altra, culminato nel nazismo. Chiamo "nuovo antisemitismo" essenzialmente il negazionismo. Il nuovo antisemitismo è il fatto che sia stata contestata agli ebrei la loro stessa storia. Benché sia contrario a ogni ossessione della memoria, non concepisco neppure che si uccida la verità. A questo titolo, considero le persone legate a "La Vieille Taupe"² come nemici che bisogna combattere in tutti i modi possibili. Sono nemici della storia perché sostituiscono alla storia una specie di leggenda all'acqua di rose. Sono dei falsificatori.

Le farò un esempio che mi ha molto divertito. Ho avuto recentemente tra le mani le opere complete del negazionista Faurisson e in uno dei volumi ho trovato una nota su Masada. È un episodio che conosco bene, da tempo nascosto nella storia ebraica e che è diventato ora il prototipo dell'eccesso di memoria di cui parlavamo prima. Che cosa dice Faurisson? Ci spiega che esiste una leggenda su Masada secondo la quale essa assediata avrebbe resistito ai romani e i suoi difensori si sarebbero suicidati. Aggiunge anche che gli scavi intrapresi a Masada hanno dimostrato che non ci sarebbe mai stato alcun assedio. Un'affermazione assolutamente incredibile perché quando si arriva a Masada la prima cosa che si vede sono le rampe d'accesso costruite dai romani per attaccare la fortezza. Certo, su questo sono state in seguito intessute molte leggende, ma resta un fatto reale: Masada è stata attaccata. Ecco perché sono contrario alle posizioni di Hayden White e di tutte quelle persone che dissolvono il fatto storico nella narrazione. Cosa che Ricoeur si guarda bene dal fare.



Angelo Colagrossi, *Mondintondo*, 2005, acrilico su tela, Ø cm 100

C'è qualcosa di irriducibile nel fatto storico. Quando ho scoperto l'esistenza dei cosiddetti revisionisti, o negazionisti, mi sono detto che sarebbe giunto in ogni caso un momento in cui sarebbe stato necessario smettere di identificare la storia con il racconto. Non tutto è relativo e non tutto è narrazione.

Sono consapevole dell'importanza del racconto, ma a un certo punto bisogna sapersi fermare. Tra memoria e storia, è un gioco costante. Da parte mia credo che la memoria debba entrare nella storia come oggetto di studio. È ciò che chiamo far entrare nella storia la *madeleine* di Proust. Lo storico deve anche essere uno storico della memoria. Questo ho cercato di fare nel caso di Masada: integrare Masada nella storia. Capire a partire da quale momento una memoria si costituisce.

Rispetto al Mediterraneo nel suo insieme, crede che si possa ricostruire qualcosa a partire da queste memorie lacerate?

Se parliamo di pluralità, sì. Il solo mezzo è ammettere che la storia del Mediterraneo è plurale. È policulturale per eccellenza. Abbiamo

bisogno di qualcosa che permetta a un mediterraneo di sentirsi a casa propria a Beirut come ad Algeri. Un senso comune, ma che non implichi uniformità.

Traduzione di Monica Fiorini

¹ René Char, "Inno sottovoce", in *Poesia e prosa*, trad. it. di Giorgio Caproni, Feltrinelli, 1962, p. 193.

² Nome di una casa editrice negazionista [N.d.T.].

PIERRE VIDAL-NAQUET

- *Atlante storico 2008*. Con CD-ROM, Zanichelli, 2007
- *Atlantide. Breve storia di un mito*, Einaudi, 2006
- *Il cacciatore nero. Forme di pensiero e forme di articolazione sociale nel mondo greco antico*, Feltrinelli, 2006
- *Il mondo di Omero*, Donzelli, 2006
- *Lo specchio infranto*, Donzelli, 2002
- (con Jean-Pierre Vernant) *Mito e tragedia, due. Da Edipo a Dioniso*, Einaudi, 2001
- "Atlantide o dell'origine delle nazioni", *L.I.* 17, 1988